

IL TEMA SPINOSO DELLA SIMPATIA PER IL POPOLO EBRAICO. SECONDO LA FILOSOFA TEDESCA, NATA UN SECOLO FA, NEL RAPPORTO FRA I POPOLI DEVE CONTARE SOLO LA RAGIONE

ARENDT

Il cuore in politica genera mostri

Che cercava Hannah, pensando l'ebraismo e il sionismo?

Voleva capire in cosa consista la convivenza fra gli uomini

E come Israele potesse impedire il riprodursi della catastrofe

Barbara Spinelli

Il rapporto che Hannah Arendt ebbe con l'ebraismo non è uno dei tanti capitoli della sua vita, e delle sue opere. Con l'andare del tempo si intrecciò con le fondamenta del suo pensiero attorno al potere, alla politica, al pensare razionale. Tra Arendt e l'ebraismo politico fu conflitto, sempre, perché lo spazio che a suo parere doveva esser preso dalla ragione le sembrava spesso sommerso dal sentimentalismo, dalla forza profondamente impolitica che emana dal cuore. Una forza che la scrittrice riteneva sommamente pernicioso, per gli ebrei in diaspora e per Israele.

Introdurre la ragione nel rapporto tra popoli significava per lei estromettere dalla politica gli affetti indefiniti che portano il nome di amore, compassione, pietà. Soprattutto il paria, l'emarginato che per secoli è stato impersonato dall'ebreo, ha bisogno di questo spazio dove i sentimenti non entrano. A questi temi Arendt ha dedicato varie opere, ma l'ebraismo è come se li contenesse tutti. L'ebraismo è stato per lei il criterio, il canone che permette di distinguere, di giudicare, di fare storia anziché subirla.

Cosa cercava Arendt, pensando l'ebraismo e la sua principale espressione politica che è stato il sionismo? Cercava di capire in cosa consista la convivenza tra gli uomini, e nel caso d'Israele quale fosse la via razionale da percorrere, per evitare

che la catastrofe si abbattesse ancora una volta sugli ebrei, circondati in Palestina da genti ostili. La razionalità è per lei una via concreta, non astratta: consiste nel negoziare fra punti di vista diversi, senza dogmi; nel vedere le persone che si hanno davanti e non nell'immaginare al loro posto un grumo d'inevitabile ostilità. In Palestina significava vedere gli arabi che abitavano quelle terre, e non - come sostenevano i sionisti attratti dalla sovranità nazionale assoluta - nel constatare l'esistenza di «una terra senza popoli per un popolo senza terra». Ragionare in politica è persuadere e argomentare in vista d'un compromesso. E al tempo stesso è l'attitudine che ciascuno dovrebbe possedere a entrare in conflitto con se stesso. C'è un passaggio, nelle *Confessioni di Sant'Agostino*, che la scrittrice citò spesso: «Mihi quæstio factus sum, et ipse est languor meus» - «Sono diventato a me stesso una questione, e qui è il mio male». Questo male è ciò che salva, aprendo spazi alla ragione. A suo parere Israele si sarebbe salvato solo se diveniva, a se stesso, una questione. Se non si lasciava inondare da sentimenti che in politica devono essere irrilevanti.

I sentimenti forti, intimi, hanno una straordinaria grandezza nella vita dell'individuo, ma quando vengono trasferiti nella politica possono sfociare in morte. È un trasferimento che avviene spesso, nel rapporto che gli ebrei hanno con sé e col mondo: odio e amore diven-

tano le due sole vie, e la tirannide dell'intimità s'installa. Arendt chiarì la sua posizione in un carteggio con Gershom Scholem, il grande studioso del misticismo ebraico, quando uscì il libro sul processo Eichmann nel '63 (*La Banalità del male - Eichmann a Gerusalemme*). Scholem l'accusò di durezza, di non-amore: «Mi offende quel tono di insensibilità [...] - così le scrive il 23 giugno '63 - Nella tradizione ebraica c'è un concetto, difficile da definire e tuttavia abbastanza concreto, che conosciamo come Ahabath Israel: "l'amore per il popolo ebraico". In te, cara Hannah, come in tanti intellettuali che provengono dalla sinistra tedesca, non ne trovo traccia».

Proprio qui per la Arendt va cercato il criterio per pensare più nitidamente la realtà. L'amore è una passione individuale, che non conosce confini e può esser assoluto. In nessun modo esso deve guidare i giudizi sui popoli. «Hai perfettamente

te ragione - risponde dunque a Scholem - non sono animata da nessun "amore" di questo genere, e ciò per due ragioni: nella mia vita non ho mai "amato" nessun popolo o collettività [...] Io amo "solo" i miei amici e la sola specie di amore che conosco e in cui credo è l'amore per le persone. In secondo luogo, questo "amore per gli ebrei" mi sembrerebbe, essendo io stessa ebrea, qualcosa di piuttosto sospetto. Non posso amare me stessa o qualcosa che so essere una parte essenziale delle mia persona».

Il sentimentalismo in politica è tema ricorrente nelle sue opere. Nello stesso anno in cui scrive su Eichmann, è uscito un saggio, *Sulla Rivoluzione*, che denuncia lo spazio abnorme, deleterio, che a partire dalla Rivoluzione francese l'intimità ha preso in politica. L'amore, la pietà, lo zelo compassionevole sono passioni esaltate da Rousseau e poi dal Terrore di Robespierre. La bontà assoluta cui la

rivoluzione anela mette il cuore al centro, con i suoi insolubili dilemmi, e per forza non riesce a creare istituzioni pacifiche. Non solo, la tirannide dell'amore genera sterminato sospetto: il sospetto che l'altro non ami sino in fondo, che sia un ipocrita. Nell'ebraismo politico moderno si ha uno sviluppo simile: chi critica è sospettato di non amore, e se è ebreo di «odio di sé». L'amore, come la compassione o la felicità, diventa virtù pubblica. Sospettata da Scholem di non avere *Herzenstakt*, tatto del cuore, Arendt replica:

«Generalmente parlando, il ruolo del "cuore" in politica mi sembra assolutamente discutibile».

La commistione fra senti-

menti intimi e sfera pubblica abolisce le distanze che devono esistere fra uomini perché ci sia varietà, e perché essa sia garantita da istituzioni durevoli. «Amare» il popolo ebraico come collettivo è un postulato della religione, dell'intimità. Traspor-

tato nella politica impedisce quel mettersi in questione di cui parla Agostino: una messa in causa che non esiste solo nel cristianesimo. L'altra stella polare scelta da Arendt è il *Selbstdenken* di Lessing, illuminista ebreo tedesco: il pensare da sé, pensare da soli.

Colorare di passioni i collettivi porta a introdurre la religiosità nella convivenza sociale, e anche su questo punto l'ebraismo deve, secondo Arendt, fare chiarezza. Ci sono ebrei, scrive a Scholem, che dicono di non credere in Dio ma di credere nel proprio popolo. È una cosa che la lascia stupefatta: nulla di buono può venir fuori da questo credere in sé che prende il posto dell'amore di Dio. Possono venir fuori nazionalismo, razzismo. L'ebreo è ebreo anche quando non ama il popolo ebraico: «Io non amo gli ebrei, né credo in loro: sono

semplicemente una di loro».

Il rapporto degli ebrei col male discende da queste passioni. La sofferenza subita si trasforma in perenne giustificazione, l'antisemitismo è visto come eterno. Forse è per questo che Arendt cambia la sua idea del male, negli anni in cui scrive su Eichmann: contrariamente a quel che lei stessa aveva scritto nelle *Origini del Totalitarismo*, «il male non è mai radicale, ma soltanto estremo». Esso può «invadere e devastare il mondo intero» espandendosi sulla sua superficie come un fungo, ma in realtà «non possiede né profondità né una dimensione demoniaca». Esso «sfida» il pensiero, «perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova nulla. Questa è la sua "banalità". Solo il bene è profondo e può esser radicale». Questo apprese Hannah Arendt, divenendo a se stessa una questione. Studiando Eichmann, aveva scoperto un male ancora più micidiale, perché ordinario. Il male che ciascuno di noi può fare agli altri e a se stesso per sbadataggine, ottusità e anche sentimentalismo.

Un'eresia intellettuale
 che esplose nel carteggio
 con Gershom Scholem
 all'indomani del processo
 Eichmann. Per lo studioso
 lei era diventata
 un esempio di insensibilità

Alla fine scoprì un male
 ancora più micidiale
 perché ordinario
 Quello che ciascuno
 può fare per sbadataggine
 o sentimentalismo



Hannah Arendt in un disegno di Levine © La Stampa

